



## Il grande coltello

Al Teatro Stabile di Torino, il 29 marzo 1961, la Compagnia del teatro stesso ha rappresentato la commedia in tre atti di Clifford Odets « Il grande coltello ». Regia di Franco Parenti.

■ Lorenzo Temple critico teatrale della rivista « Theatre Arts », scriveva nel fascicolo di dicembre 1949 le parole che qui riportiamo esattamente: « Il ritorno di Clifford Odets a Broadway dopo otto anni di volontario esilio a Hollywood, viene salutato dall'insuccesso della sua commedia *The Big Knife* accusata di eccessiva polemica e di arbitraria ed ingenua scelta di elementi che, con il loro naturale significato, dovrebbero costituire i limiti del campo franco entro il quale Odets (o il suo eroe) combatte aspramente contro il male della società ».

*The Big Knife*, cioè *Il grande coltello* è stata rappresentata in Italia al Teatro Stabile di Torino dopo dodici anni, a conclusione di una « Stagione » che, in massima parte, riteniamo sbagliata. L'errore consiste, a parer nostro, nell'aver dovuto preparare l'estate scorsa un repertorio che secondo il criterio della direzione dello Stabile torinese fosse ugualmente valido nell'America del Sud e per la Stagione conseguente la tournée, conclusa in estate. Si aggiunga la perdita di tempo per il rifacimento scenico di *Antonello capobrigante* che — dato nuovo in America — non aveva funzionato. Se ne fece un Brecht della domenica, e via. La Stagione teatrale dello « Stabile », termina ora con *Il grande coltello* di Odets. Perché questa scelta? E' un mistero che non ci sentiamo di indagare, perché il discorso ci porterebbe lontani. E poi troppo lungo. Mentre per la commedia di Odets, non c'è da spendere molte parole. E' risaputo come l'autore, amareggiato dal tempo perduto e soprattutto dalle umiliazioni sofferte nel suo lavoro cinematografico ad Hollywood, scrisse *Il grande coltello* col dente avvelenato, come dicono a Napoli. Ad Hollywood era giunto con le consuete grandi speranze dopo il successo della sua prima opera *Aspettando Lefty*, che gli era valso un posto di riguardo fra i commediografi americani di sinistra. Prima di ciò era stato mediocre attore, ma la sua presenza nel « Group Theatre », date le sue intenzioni politiche, divenne importante, perché quel clan si proponeva di stabilire più stretti rapporti fra l'attore e l'autore. Non solo, ma mirava più lontano, cercando di stabilire nuovi rapporti fra attore e società. Ne fu molto avvantaggiato. Tutti i suoi drammi sono stati, in seguito, non soltanto di vigorosa protesta sociale, ma — ciò che più conta — di salda consistenza teatrale. In *Il grande coltello*, con quel tanto di autobiografico che comporta, il suo eroe è un attore; meglio, un divo: Charlie Castle. Costui sarebbe una eccellente persona se non fosse costretto a lavorare nell'ambiente hollywoodiano, dal quale cerca in tutti i modi di staccarsi. Falliti i primi tentativi di sganciamento, quando crede di essere sul punto di riuscirci, precipita nuovamente nel ricatto che consiste

nell'accettare un ennesimo contratto con un farabutto produttore che lo ha in pugno. Il delinquente si chiama Marcus Hoff, ed era presente una certa sera, quando l'attore celebre, in auto, con una ragazza e ubriaco, ha investito ed ucciso una bambina. L'aggiustarono, come si dice tra gente senza scrupoli, ma il celebre divo ne porta il rimorso e le conseguenze. Diventato una miniera d'oro per Hoff, è costretto ad essere l'interprete di pellicole di infimo ordine. Artista coscienzioso sente il disgusto della sua attività condizionata a tanta bassezza artistica, ma non può far nulla; deve subire la interminabile catena di ricatti. E quando dal ricatto intendono passare al delitto, eliminare cioè una ragazza che temono possa parlare troppo, Charlie rifiuta, si impunta, e ci rimette la vita: va nel bagno e si recide i polsi. La commedia è decisamente brutta, ma l'esperienza hollywoodiana di Odets non fu inutile commercialmente: tolta in fretta dal cartellone, con estrema disinvoltura ne fecero un film per circuiti minori. A differenza di Scott Fitzgerald — anch'egli ricattato dalla mecca del cinema per bisogno di lavorare — che ci rimise davvero la pelle, ma lasciò il manoscritto di un racconto su Hollywood che dice le stesse cose del « grande coltello » ma da vero poeta: un capolavoro. Odets, invece, ripete il suo disco: « il capitalismo si fa beffe delle necessità morali dei singoli ». E' ancora la critica di Temple che citiamo. Della regia di *Il grande coltello* si è occupato Franco Parenti, che recita anche una parte delicata e crepuscolare. E' stato attento, scrupoloso, bravo, ma risulta evidente che il suo interesse nella scelta esula dalle ragioni dell'arte, accontentandosi di far eco ad Odets nella sua « rivolta contro un sistema sociale che soffoca ed annienta in

modo anonimo, tanto che dinanzi a tale piovra poco o nulla vale il sacrificio, l'abnegazione e la rinuncia ». Sono parole dell'autore. Degli interpreti, gran bene; in primo piano Gina Sammarco, attrice ammirevole, la cui presenza è di continuo valido aiuto allo Stabile. Ma ognuno ha dato il meglio, con impegno e disciplina. Ricordiamo Renzo Giovampietro, Gianni Mantesi e Giulio Oppi per primi: ognuno

ha dato al proprio personaggio la giusta misura di intensità nel bene e nel male, con la stessa sofferenza. Molto bravi. Ed ancora Rizzi e Franca Nuti, la Parmeggiani e la Tamantini. A posto anche Esposito e Passatore. La scena di Guglielminetti, apertamente scontata, ma ugualmente efficace. Un vivo successo per un pubblico di tutto riposo. Ma siamo in un teatro sovvenzionato.

Rid.

Bramme 295-  
aprile 1961 -

